

## **marta. maria.**

Una nuvola lassù... che non sia inverno....che sia caldo ancora e ancora per un po'...  
Il freddo è la follia. Chiude la mente. Rinchiude il corpo. Emanando sonno e sonno solo  
mentre la neve cade soave, arriccia gli alberi, stermina l'erba. Nasconde.  
Corri ancora, formichina, ora che il sole riscalda e riempi la tua casa di provviste per  
quando gli occhi saranno ciechi e la mente impazzita.

Sul pavimento cesellato di una stanzetta scivolava vispa una piccola formica. In  
bocca una briciola di pane indurita e nel cuore una morbida fetta di fetta: la  
spingevano sulle piastrelle ruvide e sporche che avevano perso il loro colore  
originale. La formica saltava di macchia in macchia come in una giocosa campana.  
Dall'uno-chiazza di vino portava la briciola nella casella due-striscio di gomma e  
avanti, con un salto dorato, in un otto-mare di acqua putrida che non si asciugava mai  
perché sparire era morire.

Morire.

Corse ancora veloce... si fermò nella casella sette e annusò l'alito di un essere  
immobile. Ascoltò il respiro. Ne assaggiò l'umanità e lasciò la sua briciola in pegno  
nel sette. Camminò affrettandosi e si arrampicò su una scarpa fetida: il tacco  
consumato, la suola inesistente e una stringa spezzata, annodata più volte che  
stringeva l'ennesimo matrimonio tra due fori.

Salì ancora, inalberandosi per la gamba nuda, pettinando distrattamente i peli lunghi

che ricoprivano la pelle screpolata e gelida. “Questo è l’inverno – pensò – e questa è pura follia!”

Corse... su per il ginocchio, si arrampicò sulla gonna rosa a pois bianchi e arrivò in cima alla cintola... slacciata, libera.

Avrebbe voluto volare. Saltare nel cielo e guardare quel cumulo di cellule in posa sotto abiti sgualciti come in un cartellone. Sembrava la trovata di un pubblicitario. Sembrava moda invece era follia.

Follia.

Avrebbe voluto saltare, possedere le ali di una libellula e la lucina di una lucciola per vedere nella violenta penombra la montagna che stava scalando.

Quella montagna era un vulcano. Pulsava dentro di vita scoppiettante. Si mosse. Si assestò. Si strinse il naso con la mano. Poi allentò la presa, accarezzò la bocca e si abbandonò sul pavimento allato del busto fasciato in un maglione di lana blu con una striscia bianca al centro.

La formica sussultò... temette per sé e corse giù, lanciandosi verso il sette lontano.

Il vulcano si svegliò. Mosse la testa lentamente e cercò di aprire sul viso due piccoli crateri assonnati.

*Non vidi nulla. Solo una rete nera di ciglia sottili e un secco filamento verdognolo che le teneva salde tra loro. Forzai le palpebre... forzai il cuore.*

*Tutto il magma incandescente che colava dentro non servì a riscaldarmi le braccia e le gambe. Rimasero gelate. Bloccate.*

*Schiaffeggiiai la mente, la volontà si urtò e soffiò tra le ciglia incatenate: lasciò gli occhi vedere. Si persero nel mondo a cui non appartenevano più, tra le pareti umide e trasandate, crocifisse da chiodi arrugginiti e vestite di carta scollata.*

*Aprii gli occhi... vidi il buio e il nero diventava più grigio e poi, sempre più chiaro.*

La luce filtrava dai buchi della persiana. Era tardi. La signora dell'edicola aveva venduto ventinove quotidiani e due riviste porno e il macellaio aveva sfasciato due porci trucidati tante ore prima. Il vociare era cresciuto e, con esso, il rombo dei motori che si sforzavano per la salita in cui era la casa di Maria.

*Aprii gli occhi. Nel bianco scorsi la lampadina orfana di corrente e la ragnatela intessuta tra il filo e il soffitto.*

Quel ragno le teneva compagnia e, prima di lui, la madre sin da quando Donna Elisabetta aveva lasciato quella casa. Morì e con lei tutte le sue attenzioni, tutti i suoi motivi. Tutto. In quella bara Maria aveva rinchiuso la dignità, la coscienza, l'umanità. Da allora ruppe tutti gli orologi, parlò parole mai dette, bevve sapori sempre proibiti.

*Aprii gli occhi e quella ragnatela vibrò al soffio del vento che sbuffò dal vetro rotto del balcone.*

Un giorno la mano di uno stupido aveva lanciato un sasso e nelle notti fredde il vento si rifugiava in quella stanza ricca di inutilità.

*Aprii gli occhi e la vita stisciò sulle pareti nude , riempì lo spazio vuoto e si appostò comoda sul divano strappato e impolverato. I cuscini sdruciti e verdi, una coperta sfilacciata e un secchio coricato. Stanco. Le mani si mossero e il sangue ricominciò a sciogliersi e a correre nelle vene pulite. Nella bocca un sapore aspro di vino e birra: la lingua assaporò l'amaro di una notte scomoda e una tosse vibrante scosse i pensieri.*

*Allora seppi di me, del mio nome, del mio presente, del nuovo giorno che mi aspettava. Tirai su le spalle, stancamente, appoggiandomi sulle mani serrate a pugno: le dita gonfie e il medio violaceo soffocato dall'anello di mia nonna. Guardavo immobile. Se avessi un fuoco... se ci fosse caldo... se avessi un raggio di sole...*

*E mi alzai. Pestai il portafogli di tessuto a fiori e sentii sotto la suola consunta la chiave del portone. La testa mi cadde sul petto e con le mani scrollai le macchie dal maglione. Ma non era polvere: vino e alcool e pomodoro di pizza vecchio disegnavano un atlante nuovo su quell'oceano blu mentre sugo rinsecchito e puzzolente accompagnava i pois bianchi della gonna.*

La mente, se c'era, era ferma.

*Mi girai intorno e non vidi niente di mio: un televisore, tre tazze, una bomboniera, santini sparpagliati e una corona. Il mondo mi girò intorno e non vi trovai un raggio. Soffiai aria dalle narici, passai una mano tra i capelli e mi piegai per prendere il portafogli squattrinato. Corsi via. Macinai la briciola. Schiacciai la formica.*

*Aprii la porta e via, giù per le scale. Inciampai nella mia torcia. La presi e la protessi tra le braccia. Lei illuminava le mie notti sbandate e ascoltava i miei discorsi scollegati. La cullai come una mamma un bimbo e scrutai la strada sbirciando dal portone socchiuso.*

*Rientri spaventata. Non potevo uscire così... stordita...infreddolita...*

*Una volta ero stata più bella. Ma chi se ne frega... tanto gli altri non ci sono... Voglio bere. Ne ho bisogno. C'è Rosa che mi aspetta. Me lo hanno distrutto 'sto portone... è tutto rotto. No! Quella puttana no! Mi picchiò l'altro giorno. Ma io vado dai carabinieri... eh, sì! Stavolta ci vado! E ti faccio vedere io, ti faccio vedere io... 'sto portone... lo devo far aggiustare.*

Divenne ciò che sembrava. Ritornò ad essere Maria. Uscì. Chiuse il portone ma si riaprì e lo spinse ancora... più forte. Si aprì di nuovo. Anch'esso era vecchio.

*Vado da Teresa.*

*Camminai un po'. Non mangiavo da molto. La testa mi scoppiava. Raccolsi l'aria tiepida di ottobre tra le maglie della lana e ne godetti felice. Non sapevo camminare.*

*Non avevo forza. Barcollavo sull'asfalto vuoto mentre un peso opprimeva la testa e un dolore lancinante mi strappava lo stomaco. Voglio bere... e mi guardai le mani.*

*Nelle unghie delle dita sangue incrostato e ricordai i graffi del giorno prima. Mi passai il palmo della mano destra sulle guance e sul mento e ritrovai autostrade di sangue cementato, solchi riempiti segnati da solitudine e disperazione.*

Disperazione.

*Passai davanti alla vetrina della macelleria. 'Sto ladro...vuole togliermi la casa... 'sto ladro... pigliatela tu! Ho fame! Voglio bere! Io mi sono fatta il culo così e tu pigliatela... 'sto ladro...*

La vetrina registrò le parole che uscivano dalla testa e partivano come fiammelle dai capelli bianchi e rossi e neri e bruciati. La faccia stanca si incollò alla scritta dei surgelati e il rosa accecante della gonna esprimeva tutta la felicità che Maria non possedeva.

*Mi fermai. Voglio bere! Mi girai e ritrovai la salita dall'altro lato. Presi a scalarla ma mi sentivo debole. Stavo morendo. Camminai prima spedita, poi lenta.*

Dalle finestre di una scuola tumultuosa un ragazzo le gridò 'amore'. Lei si accese. Carburò la sua normalità e indossò la sua abitudine.

*Figlio di puttana... gridai... 'sti figli di puttana. E un altro 'amore'. Eh... io vengo dai professori... vi faccio vedere io! Ho sete! Scalai ancora. Il bar era poco lontano. Girai seguendo la curva e le voci ammassate dei ragazzini si persero nelle mie bestemmie. Imprecai contro il cielo e contro i genitori di quei bastardi scostumati, mi ripromisi di fargliela pagare e mi guardai le unghie rosse di sangue. Ma non mi graffiai. Salutai Antonietta e presi a piagnucolare. Le chiesi aiuto ma lei nemmeno mi salutò. Mi guardò schifata e continuò. Piansi indebolita. Non riuscii ad andare avanti. Mi accasciai su uno scalino.*

*Sentivo lo scintillio di monete d'argento che venivano dal cielo e, cadendo, brillavano come diamanti al sole. Molte battevano a terra; altre si tuffavano nel fiume di vino bianco che colava nel tombino e scendeva giù fino al centro della terra. Vorrei essere là... pensai... voglio bere!*

*Mi asciugai le lacrime, mandai tutti a quel paese e, parlando con me del mio passato, arrivai in cima alla salita giusto di fronte al bar.*

Il proprietario era fuori. Il sole aveva lasciato il suo caldo sulle sedie appoggiate al muro e si era addormentato; l'orologio del campanile schioccò le cinque e un vento fresco si alzò.

*Mi avvicinai al tavolo della scopa dove quattro vecchi pensionati accarezzavano con le mani ruvide quelle carte puttane, come donne pronte a soddisfarli. Uno di loro si girò e mi guardò: via da qui! Mi scacciò con uno sguardo violento e una voce putrida.*

Putrida.

*Gli altri risero e le risate rimbombarono forti... scappai. Persi la torcia. Un vecchio la calciò. Mi graffiai e piansi. Il sangue colò nell'oceano blu e si perse. Entrai nel bar facendomi strada con le parole e le lacrime, fendendo l'aria con le braccia. Al di là del bancone, la moglie del proprietario che, con gesti meccanici, mi versò una birra in un bicchiere di plastica e mi disse così stai zitta! Mi zittii quando appoggiai il bicchiere sulle labbra. Assaporai il paradiso. Il liquido mi rinfrescò la bocca, cancellò l'amaro e riempì lo stomaco.*

*Miele. Amore. Era quello che non avevo. Era quello che non avevo potuto avere.*

*Finii subito. Da fuori uno gridò 'amore'. Trangugiai l'ultimo bicchiere. Gridai. Gli occhi si accesero. Un fuoco dentro. Uscii e mi lanciai addosso al vecchio tutto brillo. Mi scaraventò a terra. 'Sto stronzo... piansi. 'Sto stronzo... gridai. Cornuto... gridai e accolsi la faccia tra la strada e le braccia.*

*Sotto la pelle spilli di veleno e sopra lacrime di dolore. Il cuore non pulsò. Il petto tremò, gli occhi bruciarono e un vento di odio mi inabissò in mare. L'acqua mi attraversava: sentivo di non esistere. Non avevo cuore. Non avevo pelle.*

*Cafone... liberai nell'aria e le lettere riecheggiarono nell'oscurità. Era notte e tutt'intorno nero. Nessuno se non me e Luca. Lui disteso sul sedile di una punto grigia ed io piegata sulle sue nudità. Non così... gridai e l'abitacolo si riempì della mia voce isterica. Abbandonai la sua erezione e misi la mano sinistra sotto il mento mentre l'altra cercava nella borsa fazzoletti di carta. Li trovò e il liquido caldo cadeva sul palmo, smorzava il rosso delle labbra, accendeva l'ira. Sputai bianco su bianco. Mi pulii velocemente. Ti avevo chiesto di non venirmi in bocca... stronzo...*

Luca sorrise.

*Accompagnami. Andiamo via da qui!*

Luca si pulì e Marta tirò su i collant. Guardava fuori dal finestrino e le mani cieche mettevano ordine tra i suoi vestiti. Mosse i capelli. Si bloccò. Stette con lo sguardo fisso cercando di addormentarsi con lo scorrere ipnotico dei lampioni della strada. Ma era accesa. Nervosa.

*Accelera ti prego...*

Luca rise.

*Chiusi gli occhi. Rividi gli amanti in una hit parade di uomini nudi, in una classifica di muscoli e sudori, erezioni e calori. Avevo toccato tanti corpi... ma quella sera ero sconvolta. Proiettai nella mia mente un deserto di fiori... un'infinità di tulipani rossi e viola che danzavano al suono di un flauto leggero. Pace e vento. Solo pace.*

Pace.

Dopo un po' il freno recise tutti i tulipani e sull'asfalto graffiato, abbandonai il mio vaffanculo d'odio. *Non farti vedere più... Scesi. Chiusi la portiera. La riaprii.*

*Vattene. Gliela scaraventai contro. La macchina ripartì e lei camminò.*

*Camminai lungo la strada principale del paese. I capelli si erano appassiti per il tocco ruvido delle mani di Luca misto al peso umido della notte. Le labbra tinte di rosso sbiadito: il rosso dello stick aveva lasciato il posto al rossore dello scambio sessuale. Gli occhi lucidi di angoscia.*

*Traballai e il corpo sembrò una zavorra attratta da una violenta gravità. Con fatica alzavo i tacchi e i talloni mi chiedevano libertà.*

La silhouette nascondeva il tumulto delle emozioni e, con un andamento liquido, Marta era una modella su una passerella dopa la sfilata. Non c'era più musica. Solo lei in quella strada buia, illuminata dai flash dei lampioni.

*Da piccolo correvo su questi stessi cubetti e di tanto in tanto saltavo nel vuoto. Sbattevo le ali e sognavo di essere farfalla. Libera. Sola. Contro tutte le reti dei cacciatori, contro le definizioni e i limiti della gente.*

La strada fu lunga. La passerella si moltiplicò per nove mentre il sapore lattiginoso del liquido bianco scorreva sulle labbra bagnate.

*D'istinto mi toccai e il rosso sporcò le dita. Luca era lì con me e il dolore l'avrebbe stretto all'albero della memoria ancora per molto. Cafone...sussurrai e intanto il clacson di una macchina mi riportò sulla terra. Non mi voltai. Scostai maliziosamente i capelli dal collo, piegai la testa da un lato e scorsi rapidamente Carlo, compagno di mille serate e amante curioso.*

*Non gli risposi. Non lo guardai. Feci un salto da farfalla e l'allontanai con lo sbattere delle mie ali. La passerella si oscurò ancora, il passo si fece sicuro e un vicolo stretto mi annunciò la porta di casa mia.*

*Cercai la chiave nella borsetta e la infilai nella toppa. La banale combinazione mi presentò il profumo del mio regno: un'essenza di rose e di oppio... metà giardino*

*dell'Eden... metà tempio indiano. Chiusi gli occhi, scacciai dal cuore la pesantezza e mi riempi di abitudine e di incenso consumato. Accesi la luce. Chiusi la porta e buttai la borsa sul sofa. Corsi in camera da letto e mi cercai nello specchio dell'armadio. Amico, amante, confidente. Mi ritrovai. Sola.*

*Sola.*

*Finalmente!*

*Mi allungai verso lo stereo e puntai l'indice sul play. Risuonò una musica leggera e dolce e una voce vellutata accompagnò la mia solitudine. Cominciai a muovermi seguendo le note che si muovevano nella stanza. Scaldai le membra tese e le rilassai con moti sinuosi e pensieri nuovi. Luca mi aveva abbandonato e la farfalla ora poteva volare tranquilla. Le mani si mossero e accarezzarono i fianchi coperti da un tessuto stettissimo. Disegnarono cerchi concentrici accompagnando il sali e scendi fluido del bacino intero. Le ginocchia si piegarono alternandosi, la testa ruotò docilmente. La voce dello stereo divenne la mia voce e la bocca mimò le parole della canzone.*

*Cantai.*

*I miei occhi riconobbero la farfalla e ammiccarono un sorriso complice. Ballai per un po'.*

*Da bambino mi aggrappavo al manico della scopa e cantavo davanti allo stesso specchio. Nascondevo i miei pantaloncini corti con una voce sempre più forte e cancellavo la realtà con le sue regole. Poi prendevo i foulards di mia madre e mi cingevo ora il collo ora il bacino e diventavo donna e star applaudita.*

*Le mani sfiorarono la carne e le braccia si strinsero intorno al busto in un abbraccio caldo e sincero.*

*Mia madre era bellissima con le rughe intorno agli occhi e il fascinosa chignon. Riassaporai il suo amore negli occhi serrati. La forza che mi aveva trasmesso e mi*

*aveva sostenuto fino al suo ultimo addio.*

*L'aiutavo sempre a cucinare: le chiedevo dei primi bizzarri e lei me li faceva solo se io l'aiutavo. Le sbattevo le uova, tagliuzzavo il prezzemolo. Nel frattempo lei preparava un sughetto speciale, un intruglio originale. Mi guardava con gli occhi sottolineati dal nero intenso delle ciglia e mi amava.*

*Alzai le braccia al cielo squarciando i ricordi. Strinsi i pugni e me li portai al petto. Le parole della canzone avevano disegnato una maschera di rabbia e in quel volto rividi la mia disperata ambiguità.*

*Mi fermai. Spensi lo stereo. Presi a spogliarmi: via la collana e i bracciali, via il top nero e la minigonna. Rimasi in mutande e reggiseno di pizzo nero.*

*Gli occhi si persero negli occhi dello specchio e nel castano dell'iride, ritrovai il vortice delle emozioni mai vissute, i sogni mai realizzati, i baci mai dati.*

*La mente vibrò e un trillo elettrico scrollò dal cuore la malinconia.*

*Mi spogliai ancora.*

*Dal cumulo dei tessuti si ergeva, come dio, in corpo di Marta: il petto gonfio di pasticche ammorbidiva le spalle larghe e robuste, le braccia forti e ben segnate, i glutei ben modellati e i polpacci alleggeriti. Un'androginia fluttuante tutt'intorno.*

*Sentivo nei capezzoli la fatica della trasformazione e, guardandoli, giorno dopo giorno, sapevo di dover soffiare sempre di meno. Quel soffiare era pesante e doloroso... lungo e lento. Le medicine stavano accentuando violentemente la mia gracile intimità. Abbassai le mutande e rividi, in uno schiaffo travolgente, il corpo di un uomo, di quell'uomo che non era mai voluto entrare dentro di me.*

*La mia mascolinità venne fuori tra le gambe della donna che da sempre credevo di essere, piccola e insignificante, rinchiusa in una corona di peli curatii.*

*Una carnalità diversa, un carnevale di forme e di sensazioni.*

*Sono un uomo.*

Un uomo.

*Distolsi lo sguardo. Mi feci consolare dai tre pagliacci appesi al muro e dai peluches buttati sul letto e riflessi nello specchio d'argento.*

*Sono un uomo e, nel fard spalmato sulle guance, si disegnò il letto di un fiume che lacerò le creme e rivelò il colore grigio della barba.*

*Sono un uomo mentre una goccia cadde sulla gamba e si cancellò con l'aria.*

Una sospensione desertica catturò l'anima, rapì il sesso incastonato e il trucco sbiadito. Avvolse il cuore e le mani.... Soffiò tra i capelli e annullò la vista.

Il freddo è la follia. Chiude la mente. Rinchiude il corpo. Emanò sonno e sonno solo per Maria che farfuglia parole e Marta che piange.

Ed è pura follia!